

EMERGENZA LAVORO
Una scritta "Aiuto" a downtown Detroit: una persona su cinque è senza lavoro

LA CONFERENZA STAMPA
Il governatore del Michigan Rick Snyder e a sinistra l'emergency manager Kevin Orr

GLI EDIFICI ABBANDONATI
In città gli edifici vuoti sono 78mila, il 33% del totale. Sopra, un ufficio abbandonato

Sulle strade della metropoli fallita "Detroit sta affondando, aiutateci"

Scuole chiuse, ambulanze ferme: la bancarotta che scuote l'America

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO VINCENZI

SOPRA c'è scritto: abbiamo bisogno di democrazia, non di un commissario. È in pensione, in questo palazzo di vetro e cemento ha lavorato per una vita e adesso lotta per i suoi diritti. E poco importa se la sua sfida (e di quelli come lei) sta uccidendo la città dove è nata: «Ah no, io non ci sto a questo gioco. Non siamo noi i colpevoli della situazione. Quei due signori pensano che per avere un tetto e un po' di cibo dobbiamo campare sulle spalle dei nostri figli? O che

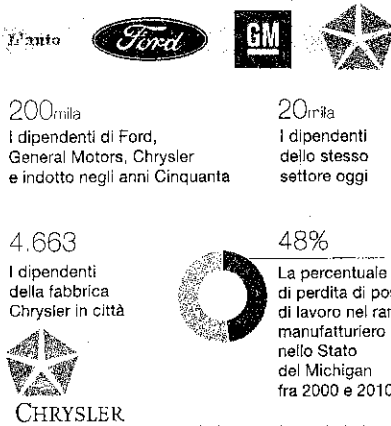
Il debito sfiora 20 miliardi di dollari: "Ora scelte dolorose, ma non ci sono alternative"

dovevamo lavorare sino alla morte? Comandano loro, trovano loro il modo per darci quello che ci spetta».

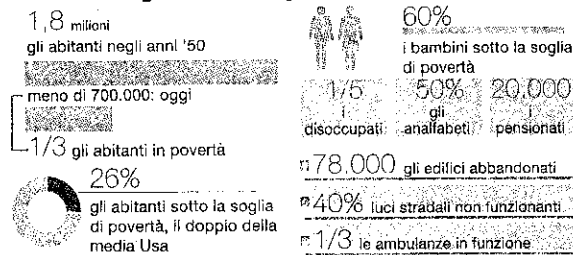
Quei due signori sono il governatore del Michigan Rick Snyder e il commissario speciale Kevin Orr, che giovedì pomeriggio si sono arresi dichiarando il fallimento di Detroit: il più grande nella storia degli Stati Uniti. Un debito tra i 18 e i 20 miliardi, l'impossibilità di arrivare ad un accordo con i creditori (fondi pensionari in testa) e i ripetuti no dei sindacati ad una riduzione dei salari pubblici spingono Orr dove aveva giurato non sarebbe mai arrivato quattro mesi fa, all'inizio del suo incarico: «Ci aspettano scelte dolorose, ma purtroppo non ci sono alternative. Se qualcuno ha un piano diverso o un'idea migliore, venga da me. Lo accollo a braccia aperte. Ma le cifre del nostro bilancio non ci lasciano speranze», dice nella conferenza stampa di ieri. Poi aggiunge: «Viscerale possibile vivere in una città dove i bambini camminano lungo strade buie e malmesse, dove sui tetti delle case fatiscenti crescono arbusti o dove se chiamata la polizia, gli agenti arrivano dopo un'ora perché sono pochi?».

Non aspetta la risposta, la conosce già. La sua idea è quella di usare i poteri straordinari che la pratica del fallimento gli concede per rimettere in marcia la capitale dell'auto. Servono tagli drastici alla pubblica amministrazione che è la vera zavorra: i dipendenti sono 13mila, 1 per 55 abi-

La bancarotta di Detroit



Il calo demografico e il degrado



tanti, quasi un servizio a domicilio. Poi, con i soldi incassati, vuole avviare un piano da un miliardo e mezzo di dollari per rimettere in sesto la infrastruttura. Ma non sarà facile, i rappresentanti dei fondi pensionari minacciano ostruzionismo legale e già ieri un giudice della contea di Ingham ha dichiarato incostituzionale la richiesta di bancarotta. «Se la prendono con noi che siamo l'anello debole», dice Brett. E' qui che ascolta senza parlare e fa sì con la testa. Lui ci lavora ancora in questi uffici, si accen-

de una sigaretta all'ombra della statua che raffigura lo spirito di Detroit. Parla, alzando la voce: «La signora ha ragione, i suoi diritti se li è conquistati. Non è finita lei in prigione per corruzione, non siamo noi a far funzionare nel peggiore dei modi le cose. Andrebbero cambiati tutti i dirigenti, dal numero uno sino in fondo. Serve una bella ripulita».

E' su questo marciapiede che c'è l'epicentro della protesta. Alcune mamme distribuiscono volantini che accusano: vogliono toglierla la Oak-

LA MALEDIZIONE DELLA CAPITALE DELL'AUTO

General Motors, Ford e Chrysler vanno a gonfie vele. Ma non ci sono fondi per la città pronta a tagli pesanti

FEDERICO RAMPINI

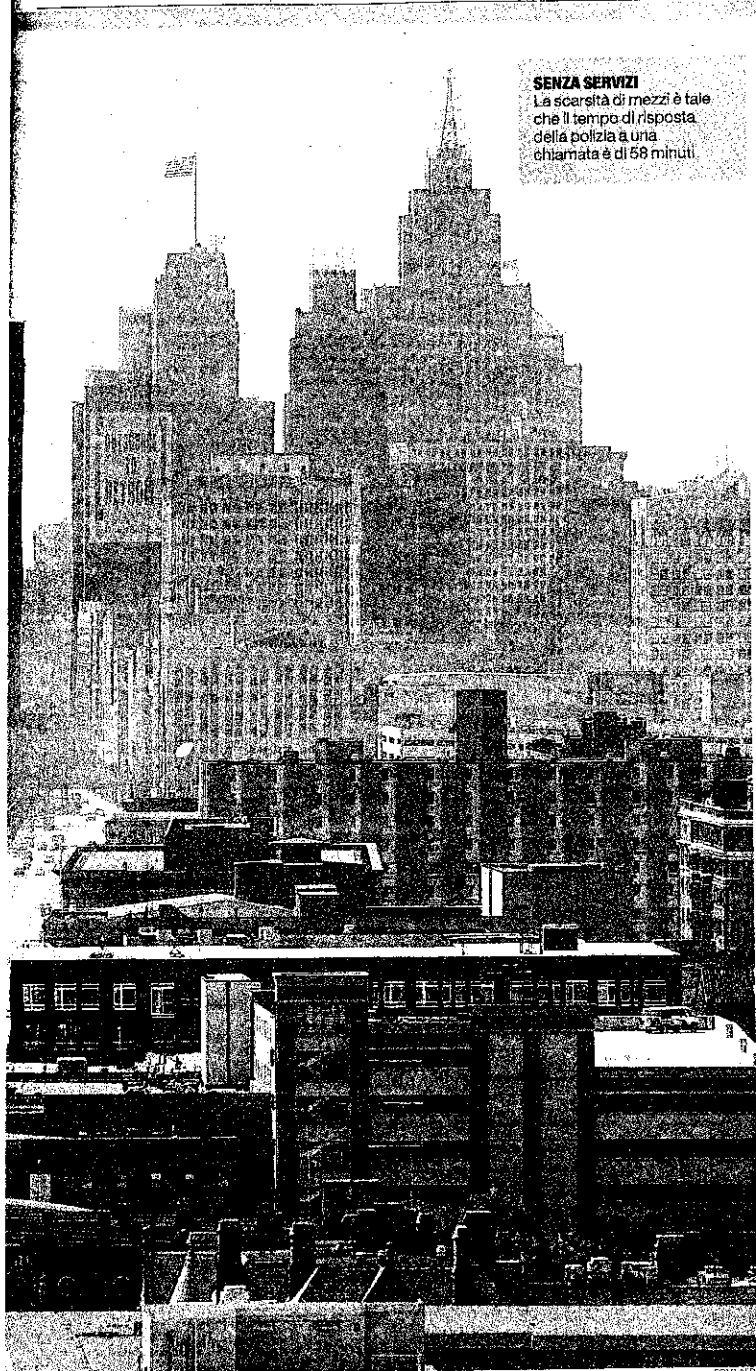
BISOGNA essere stati a Detroit per capire che cosa significa vivere in una città dove il 40% dei lampioni la sera sono spenti per mancanza di corrente. Una città dove la metà dei parchi e giardini pubblici sono chiusi perché sono finiti da tempo i fondi per la manutenzione e la vigilanza. Quella che all'apice del suo trionfo industriale fu la capitale mondiale dell'automobile e divenne la quarta metropoli d'America con 1,8 milioni di abitanti, era ormai dimagrita a 700.000 abitanti, con vastissime zone ridotte allo stato di quartieri-fantasma, desertificati da uno spopolamento senza precedenti in tempi di pace. Ma la storia del declino angosciante di Detroit è il penultimo capitolo. Ciò che si è concretizzato di più, nelle vicende recenti che hanno preceduto questa bancarotta municipale (la più grossa negli anni degli Stati Uniti) è che il fallimento di Detroit coincide con un periodo di fantastica rinascita della sua industria

automobilistica.

General Motors, Ford e Chrysler vanu a gonfie vele, la loro spettacolare rimonta è uno dei fattori dell'attuale ripresa economica americana. Anche se ormai solo Chrysler ha una grossa fabbrica all'interno del perimetro urbano di Detroit (quella dove assembla la nuova Jeep Grand Cherokee), anche le altre due grandi case hanno ripreso ad assumere in questo bacino di manodopera. Colpisce la divaricazione estrema tra le due situazioni: da una parte un capitalismo privato che torna ad essere forte e opulento; dall'altro un'istituzione pubblica che va a picco, fino a dichiarare bancarotta.

È purtroppo la rappresentazione estrema di una contraddizione che l'intera America sta vivendo. L'economia reale è in crescita da quattro anni, e tuttavia lo Stato rimane "povero" in molte delle sue articolazioni ed enti locali; la qualità dei servizi pubblici langue; molte infrastrutture collettive continuano a soffrire per una penuria di investimenti. Questo accade perché





SENZA SERVIZI
La scarsità di mezzi è tale che il tempo di risposta della polizia a una chiamata è di 58 minuti.

Medio Oriente

Gli Usa: "Il primo incontro a Washington"

L'annuncio di Kerry

"Riprendono i negoziati diretti tra israeliani e palestinesi"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME — Tre anni dopo essersi sbattuti reciprocamente la porta in faccia, palestinesi e israeliani sembrano pronti a tornare a un tavolo negoziale che riguardi lo status finale dei Territori palestinesi occupati quasi mezzo secolo fa. Al termine della sua sesta missione in Medio Oriente in quattro mesi, il segretario di Stato Usa John Kerry ha annunciato ieri sera in una conferenza stampa ad Amman che Israele e Anp riprenderanno ufficialmente i colloqui diretti la prossima settimana a Washington.

C'è voluta tutta l'ostinazione del capo della diplomazia Usa per spingere due nemici "riluttanti" verso l'unica soluzione possibile: una maratona negoziale che definisca i futuri rapporti fra Israele e la Palestina, attraverso frontiere riconosciute internazionalmente. Il nodo attorno a cui ruota tutto è se i confini prima della guerra del 1967 possono essere la base dei negoziati, come chiedono i palestinesi. Gli israeliani rifiutavano finora queste pre-condizioni, come la sospensione delle costruzioni negli insediamenti colonici che si trovano sui Territori oggetto della trattativa.

I colloqui di pace, che erano stati sospesi nel settembre del 2010, riprenderanno. Kerry ha riferito che gli Usa hanno ricevuto l'impegno da entrambe le parti di avviare colloqui diretti sulle questioni dello status finale. «Sono lieto di annunciare — ha detto il segretario di Stato Usa — che abbiamo raggiunto un accordo che stabilisce una base per riprendere i negoziati diretti tra palestinesi

deriamo il ritorno alle trattative come contrastante con la volontà nazionale», ha spiegato il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri.

John Kerry e Benjamin Netanyahu hanno parlato al telefono diverse volte venerdì, al fine di formalizzare l'accordo finale. Il premier israeliano ha anche ricevuto una telefonata di "incoraggiamento" da parte del presidente Barack Obama. Anche se Israele non ha accettato di condizioni preliminari, si è convenuto che aperture israeliane verso i palestinesi possano probabilmente includere il rilascio dei prigionieri palestinesi veterani e significativi gesti economici. I palestinesi, da parte loro, hanno deciso per ora di non agire unilateralmente a settembre per la creazione di uno Stato palestinese all'ONU.

Tzipi Livni e Saeb Erekat si vedranno in settimana
Ma subito arriva il no di Hamas

si e israeliani sullo status finale. «L'accordo — ha però precisato subito — è ancora in corso di formalizzazione», una formula fufosa che lascia aperte molte possibilità, non ultima il fallimento. Il negoziatore palestinese Saeb Erekat ed il ministro della Giustizia israeliano, Tzipi Livni, la prossima settimana si recheranno a Washington per cominciare i colloqui di un negoziato che non si annuncia né breve né semplice. Subito è arrivata però la bocciatura di Hamas: «Consi-

Quando i colloqui arriveranno in una fase avanzata, saranno coinvolti in prima persona anche il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente palestinese Abu Mazen. I negoziati, per i quali sono previsto almeno un anno, dovrebbero svolgersi in assoluta segretezza, allo scopo di evitare pressioni dell'opinione pubblica ed eventuali azioni di disturbo.

Obama: "Trayvon potevo essere io"

"Trayvon Martin avrei potuto essere io, 35 anni fa". Così Barack Obama, ieri alla Casa Bianca, si è riferito al 17enne nero ucciso il 26 febbraio 2012 in Florida da George Zimmerman, assolto sabato scorso per l'omicidio. Gli afroamericani provano dolore per la vicenda a causa di "una storia che non va via". Obama ha chiesto poi di rivedere le leggi sull'autodifesa.



man Elementary School. Accanto, un gruppo di persone raccoglie firme a favore di un ospedale che rischia lo smantellamento. Ecco cosa succede quando fallisce una città: le luci si spengono, le scuole chiudono, le ambulanze restano nei garage, i parchi diventano deserti. E' il destino di una metropoli schiacciata dal suo stesso peso. C'è una bella cartina pubblicata dal *Detroit Free Press* che spiega la situazione meglio di tanti saggi: si vede l'estensione di Detroit e dentro ci stanno San Francisco, Boston e l'iso-

la di Manhattan. E il guaio è che in questo spazio infinito ci abitano solo 700mila persone contro quasi tre milioni. Ovvio che i conti non tornano, le tasse non bastano più. Eppure Detroit non ha la faccia di un ammalato. Basta risalire Woodward Avenue, lo stradone che da Downtown corre verso nord, per rendersene conto. Qui c'era il deserto sino a quattro anni fa. I giganti dell'auto: Gm, Ford e Chrysler erano sul fondo della loro storia, trascinando con sé anche la città. I grattacieli li-

berty erano in disuso, i cartelli affittarsi vendendosi coprivano le grandi vetrate. E' passato poco tempo, sembra un secolo fa: ora l'industria dell'auto è in forte ripresa e qui torna la vita. Arrivano soldi e investimenti, l'economia privata festeggia la ripresa. Dietro Campus Mardus Park, la Chrysler dell'era Fiat ha preso in leasing l'ultimo e il penultimo piano di un palazzo storico, per metterci alcuni suoi uffici (la maggior parte sono fuori, come tutte le fabbriche). Negli altri ventuno lavorano i novecento dipendenti del-

la Quicken Loans, una finanziaria che fornisce mutui, soprattutto on line e soprattutto ai più giovani. Il fondatore è Dan Gilbert, per molti la rinascita ha il suo volto da eterno ragazzo del college: «Questi che lui assume cerca non poi casa qui vicino, portano i pub e i ristoranti a riaprire in queste strade. E' un circolo virtuoso», giurano i manager che si ritrovano nelle sale eleganti del Detroit Athletic Club, il circolo più vecchio ed esclusivo.

Ed è qui che la dichiarazione di fallimento è stata presa quasi soddisfatta-

zione: «Finalmente invertiamo la rotta, è l'occasione giusta per rimediare a 60 anni di declino», afferma Sandy K. Baruah, il presidente della Detroit Regional Chamber. La Chrysler con un comunicato spiega: «Abbiamo fiducia nella città e nella forza di volontà della sua gente. Per noi non cambia niente, continueremo ad investire qui». La società insieme ad altri partner è impegnata nel progetto della nuova metropolitana leggera che collegherà Downtown a Midtown: altra benzina nel motore, un altro passo in avanti. Whole Foods, il gigante dell'alimentare, aprirà a breve due supermercati qui: «C'è uno spirito nuovo, si sente nell'aria. Le persone sono stufe di vivere sempre sotto la cappa del fallimento, della crisi economica»: giura Matthew, che lavora da Compuware, che ha il suo quartiere generale in queste strade. E che per aiutare sponsorizza con le sue maglie gialle gli uomini che curano il verde di questa zona.

Poche centinaia di metri più in là, in un altro mondo, Jenna sta arrotolando il suo cartello: «Luglio non è un bel mese per noi», sospira ricordando gli scontri razziali del 1967. Poi ritrova la grinta: «Ci chiamano la Grecia d'America. Ma la Grecia è stata salvata, perché a noi ci lasciano andare a fondo?». Ed è nell'incrocio tra i suoi diritti e la logica dei numeri che Detroit gioca la sua partita più difficile.

LUCI SPENDE MENTRE L'INDUSTRIA RIPARTE

In un paese bicefalo — dove il presidente è democratico, ma la Camera ha una maggioranza di destra; il Senato è democratico ma la Corte suprema e il governo locale di molti Stati è in mano ai conservatori — l'ideologia liberista continua ad avere ampia presa. «Affamare la bestia» è l'antico slogan lanciato ai tempi di Ronald Reagan, la Bestia inonda per i conservatori è ovviamente lo Stato. Detroit è stata affamata fino in fondo, fino a farla morire d'inedia.

Due pesi, due misure, anche nei procedimenti di bancarotta. Quando erano General Motors e Chrysler sull'orlo del fallimento, scattò la procedura di bancarotta nota come Chapter 11, con l'obiettivo di risanare e rilanciare le due aziende. Furono chieste e ottenuti sacrifici pesanti ai lavoratori (il dimezzamento dei salari per i nuovi assunti) ma al tempo stesso intervenne una generosa solidarietà nazionale sotto forma di decine di miliardi di intervento pubblico. Nella procedura fallimentare di Detroit ci sarà solo la prima parte: i sacrifici. Saranno licenziati molti di-

pendenti pubblici, altri dovranno accettare tagli ai salari, anche i pensionati verranno messi a contribuzione: non esistono in America "diritti acquisiti" neppure nel pubblico impiego, di fronte alla bancarotta. Qualcuno loderà il modello iper-flessibile che consente all'America di uscire più rapidamente dalle crisi. Ma le ferite sociali saranno dolorose. Obama non potrà fare molto per aiutare Detroit, metropoli afroamericana all'80%, penalizzata dallo Stato del Michigan dove il governatore è repubblicano e il potere è in mano ai bianchi. L'agonia di Detroit accade a pochi giorni da una votazione della Camera che a livello nazionale ha decurtato i food stamp, o buoni-pasto per i poveri, uno degli strumenti di assistenza più importanti nella storia del Welfare State Usa; e mentre metà degli Stati (quelli governati dalla destra) stanno sabotando alacremente la riforma sanitaria di Obama, onde impedire che si realizzi la promessa di un'assistenza sanitaria allargata a tutti gli americani.

È il paradosso del liberismo Usa: l'economia è in ripresa però lo Stato rimane "povero"